

## STATE OF PLAY



USA - 2009

Cal McAffrey, scaltro reporter del Washington Globe, si ritrova ad investigare sull'assassinio della giovane assistente (nonché amante) del deputato Stephen Collins, presidente di un comitato che supervisiona le spese per la difesa nazionale e suo vecchio compagno di college. Aiutato dalla giovane ed inesperta collega Della Frye, porterà alla luce una serie di verità che avrebbero dovuto restare accuratamente nascoste...

- **Regia:** Kevin MacDonald

- **Attori:**

Russell Crowe - Cal McAffrey,

Ben Affleck - Stephen Collins,

Rachel McAdams - Della Frye,

Helen Mirren - Cameron Lynne,

Robin Wright Penn - Anne Collins,

Jason Bateman - Dominic Foy,

Jeff Daniels - George Fergus,

Rob Benedict - Milt,

Harry J. Lennix - Donald Bell,

Josh Mostel - Pete,

Michael Weston - Hank,

Barry Shabaka Henley - Gene Stavitz,

Viola Davis - Dott.ssa Judith Franklin,

Sarah Lord - Mandi,

Stephen Park - Chris Kawai,

Wendy Makkena - Greer Thornton,

Gregg Binkley - Ferris,

Maria Thayer - Sonia Baker,

Zoe Lister-Jones - Jessy,

Katy Mixon - Ronda Silver

- **Soggetto:** Paul Abbott
- **Sceneggiatura:** Matthew Michael Carnahan, Tony Gilroy, Billy Ray
- **Fotografia:** Rodrigo Prieto
- **Musiche:** Alex Heffes
- **Montaggio:** Justine Wright
- **Scenografia:** Mark Friedberg
- **Arredamento:** Cheryl Carasik
- **Costumi:** Jacqueline West
- **Effetti:** Rhythm & Hues
- **Durata:** 120'
- **Genere:** DRAMMATICO, THRILLER
- **Tratto da:** omonima miniserie Tv della BBC creata da Paul Abbott
- **Produzione:** ANDELL ENTERTAINMENT, UNIVERSAL PICTURES, WORKING TITLE FILMS
- **Distribuzione:** UNIVERSAL

## RECENSIONE

di Simone Bracci (ecodelcinema.com)

L'idea del complotto è stata una grande sorgente da cui Hollywood ha attinto nel corso del Novecento, grandi film politici inventati di sana pianta hanno fatto gridare allo scandalo internazionale tanta era la verosimiglianza dei temi trattati con la realtà. "State of Play" s'inserisce in questo filone con alcune interessanti varianti, a partire dallo sguardo diretto sull'intreccio non da parte del detective di turno, ma da un reporter d'assalto alla "Rapporto Pelican". L'eterno scontro verità-notizia, più longevo del duello tra il bene e il male, trova il suo naturale sbocco in questo incalzante thriller firmato da Kevin MacDonald, insieme a Tony Gilroy (qui sceneggiatore), capostipite di una nuova e talentuosa generazione di autori registi. Il mastino Russell Crowe, voce profonda e sguardo brillante (pur nell'aspetto trasandato da casting), è un giornalista del Washington Globe che ha appena annusato la sua succulenta notizia, in cui casualmente è defilato protagonista: coinvolge infatti il suo amico di college ed ora deputato statunitense Stephen Collins (mister mascellone Ben Affleck). Dopo la morte della sua amante, il membro del congresso viene aiutato dal reporter a dipanare la matassa, che vede connessi complotti legati alla PointCorp, multinazionale paramilitare senza scrupoli. Detto così sembra anche banale, ma "State of Play", basato sulla serie della BBC Television creata da Paul Abbott, è un film solido e appassionato, che contorna di un ottimo supporting cast il nostro Russell Crowe, già calato nelle vesti di Robin Hood, il quale si diletta in duetti verbali con la grande Helen Mirren e con l'affascinante moglie di Collins, Robin Wright Penn.

Il tema così visceralmente affrontato sino ai titoli di coda è il quarto potere in tutta la sua essenza, il vero lavoro d'inchiesta del giornalista determinato a scovare la verità-notizia, a tal punto da scavare più a fondo della polizia in una vicenda di proporzioni nazionali. Dove ovviamente possibile, cioè nel paese a stelle e strisce, e agendo ai confini della legalità e dell'evidenza delle prove, scelta dopo scelta, il film scandaglia l'universo della carta stampata arrivando all'ovvio dilemma tra l'etica del buon senso e lo scoop da prima pagina. Ma "State of Play" è anche di più: diffonde un moralismo spicciolo che fa bene alla quotidianità, propone un gioco dei grandi che alza un polverone su quanti pseudo complotti o vere e proprie macchinazioni vengono giornalmente sommerse da un mare di sabbia e omertà, pratica in cui anche altre nazioni (e qui il titolo potrebbe essere un riferimento generico) si dilettono da anni, salvaguardando sempre e comunque la propria facciata pubblica. MacDonald e Gilroy arrivano proprio a far riflettere su questo, gettando un pizzico di brio e humour sulla pellicola, godibile anche se troppo distante dal veleno sputato in diretta tv in "Quinto Potere". Uno stile meno sfarzoso, ma comunque coraggioso per una grande produzione hollywoodiana, dedicato a quelli della nostra categoria che affollano le conferenze stampa coi buffet, tralasciando le piste che portano alle vere notizie, quelle scomode ma di cui certamente si sente la necessità di raccontare.

#### **NOTE**

- BRAD PITT, SCELTO PER INTERPRETARE IL RUOLO DI CAL MCAFFREY, A UNA SETTIMANA DALL'INIZIO DELLE RIPRESE HA ABBANDONATO LA PRODUZIONE PER DIVERGENZE ARTISTICHE CON IL REGISTA. LA STESSA COSA HA FATTO PIU' TARDI EDWARD NORTON, CHE DOVEVA INTERPRETARE IL RUOLO DI STEPHEN COLLINS. SONO STATI SOSTITUITI RISPETTIVAMENTE DA RUSSELL CROWE E BEN AFFLECK.

#### **RASSEGNA CRITICA**

Scritto da Matthew M. Carnahan, Tony Gilroy, Billy Ray, basato sull'omonima miniserie TV BBC (2003) la cui azione passa da Londra a Washington, è un film importante per almeno 3 motivi: 1) constata la grave crisi di vendita del giornalismo stampato; 2) confuta l'ottimismo di chi vede nella complessa e cannibalica blogosfera di Internet un nuovo e indiscutibile strumento d'informazione, partecipazione, mobilitazione e denuncia; 3) 3ª fiction del documentarista scozzese MacDonald, ne conferma il talento e l'attenzione alla realtà. Al centro di questo thriller giornalistico c'è il veterano Cal McAffrey del Washington Globe (finto omologo del Post ), cronista investigativo all'antica, chiamato a condividere un'inchiesta con la giovane Della Frye, esperta blogger. La contorta vicenda è complicata dall'amicizia che lega McAffrey a Stephen Collins, ambizioso deputato del Congresso. Da non perdere i titoli di coda. Titolo difficile da tradurre. Capovolgiamolo: imbroglio di Stato. (Il Morandini – 2009)

Il giovane regista di origini scozzesi Kevin MacDonald, nipote di Emeric Pressburger e già autore di alcuni documentari, ritorna dietro la macchina da presa tre anni dopo "L'ultimo re di Scozia". E per farlo si trova a disposizione un cast a dir poco stellare, affiatato ed in stato di grazia: Russel Crowe, Helen Mirren, Jeff Daniels, Robin Wright Penn, Rachel McAdams e (con molte riserve) Ben Affleck. Senza dimenticare che la sceneggiatura è firmata, oltre che da Matthew Michael Carnahan ("Leoni per agnelli") e da Billy Ray (che ha scritto e diretto nel 2007 il thriller "Breach - L'infiltrato"), anche da Tony Gilroy (autore della saga spionistica di *Jason Bourne* e passato in cabina di regia con l'appassionante "Michael Clayton"). E che il direttore della fotografia è un certo Rodrigo Prieto, "uomo di fiducia" di Iñárritu e collaboratore di Ang Lee nelle sue ultime fatiche cinematografiche, tanto da ricevere una candidatura agli Oscar nel 2006 (per "I segreti di Brokeback Mountain") ed il Premio Osella per il miglior contributo tecnico nel film che nel 2005 vinse a Venezia. Libera trasposizione sul grande schermo della miniserie televisiva creata da Paul Abbott e trasmessa dalla BBC nel 2003, "State of play" (niente sottotitolo/aggiunta/traduzione in italiano, per favore) condensa in 125 (intensi) minuti, le sei ore del materiale di partenza. Aperto dalla sequenza notturna di un omicidio a Georgetown e, poco dopo, dalla tragica morte della giovane assistente/amante del deputato Stephen Collins (Ben Affleck), la pellicola di MacDonald si addentra subito in un avvincente intrigo, che arriva a coinvolgere le alte sfere dello Stato e che pare debitore di un certo cinema degli anni 70 (Lumet, Pollack, Pakula), tradendo anche una certa ispirazione hitchcockiana. Cinema politico in primis, "State of play" riesce nella non sempre facile impresa di coniugare intrattenimento ed impegno. Così regia e sceneggiatura sanno dosare sapientemente spettacolo e tensione (la scena nel garage, l'agguato nell'ospedale) con una riflessione, magari non così profonda, ma di certo lucida ed attuale, sul giornalismo e sui giochi di potere (e personali) degli uomini politici. E con una certa dose di ironia (gli screzi redazionali tra il veterano reporter del Washington Globe Cal McAffley/Russel Crowe ed il direttore Cameron Lynne/Helen Mirren), mette in luce un giornalismo che si trova ad un punto critico. McAffley è l'alfiere (appesantito, malconco, disordinato, ma solido nei suoi principi) di un vecchio modo di concepire la carta stampata: taccuino e penna in tasca, contatti e "conoscenze" esterni, piste da seguire in prima persona sul campo. Il giornalismo rischia di essere schiacciato dalle nuove tecnologie, come i blog online (quelli gestiti, ad esempio, dalla giovane ed ingenua collega Della Frye/Rachel McAdams). Nonché di essere affossato da un mondo, quello della (fuga di) notizia(e), oramai troppo succube della corruzione, delle voci incontrollate ed in cui spesso sembra dover prevalere la spettacolarità dell'evento e non la verità. Ulteriore punto cruciale di tutta la vicenda, con scelta vincente della sceneggiatura, è l'amicizia che lega sin dai tempi del college (erano compagni di stanza) Collins a McAffrey; amicizia in parte screziata da antichi dissapori e da una vecchia relazione che Cal ha avuto con la moglie del deputato (una fragile ed affascinante Robin Wright Penn). Perché ciò che muove inizialmente la vicenda è proprio la volontà del giornalista di aiutare il vecchio amico a risollevarne la propria immagine, dopo la morte dell'amante nella metropolitana. Ma nel susseguirsi

degli eventi sarà la spasmodica ricerca della verità a mettere in crisi proprio la loro amicizia. Perché scelte e decisioni discutibili (di entrambi) possono essere necessarie ed allo stesso tempo nascondere errori ed ipocrisie. Troppi colpi di scena arricchiscono un po' frettolosamente il finale. Ma rimane comunque la sensazione di aver assistito ad un lavoro solido, compatto e ben costruito, in cui - a conti fatti - nessuno può dirsi davvero del tutto innocente. (Pietro Andrea Bonaffini, "ondacinema.it", 04 maggio 2009)

**State of Play** è uno di quei film che riescono a mediare al meglio le esigenze della spettacolarità e dell'intrattenimento legate a certo tipo di cinema con la necessità di raccontare qualcosa di un po' più "consistente" e sensato della storiellina che si guarda e passa di troppi titoli hollywoodiani e non solo. Ci riesce grazie alla solidità del suo impianto e alla mancanza di ogni forma di pedanteria nell'affrontare le tematiche che propone. Kevin MacDonald aveva già fatto vedere di che pasta fosse fatto, e questa volta si può appoggiare ad una sceneggiatura - basata su un serial omonimo della BBC - sulla quale hanno messo le mani gente come Matthew Michael Carnahan, Tony Gilroy e Billy Ray. Che poi Brad Pitt, inizialmente scelto per il ruolo del protagonista, abbia abbandonato il progetto e sia stato sostituito da Russell Crowe è stata solo una fortuna (altro discorso è quel Ben Affleck finito al posto che era di Ed Norton): ché l'australiano è in gran forma – attorialmente parlando – ed è perfetto nella sua indolente ed energica gigioneria sovrappeso nei panni del reporter Cal McCaffrey. E lo stile recitativo e la fisicità di Crowe, specchio di quanto il suo personaggio è deputato a simboleggiare, sono fondamentali in un film che – tolti gli intelligenti richiami a certi "conspiracy thriller" degli anni Settanta o quelli, più contemporanei, al neonato filone dei finance thriller – è fondamentalmente e principalmente un affettuoso e nostalgico canto del cigno della carta stampata e del giornalismo "di una volta". Perché è evidente che al di là della trama gialla, della lotta interiore di McCaffrey tra il rispetto per il ruolo di amico e quello di giornalista, del rapporto sfumato e complesso tra il giornalista e la moglie del politico, della ricostruzione dei meccanismi occulti e non di Washington (tutti elementi tratteggiati comunque con grande attenzione ed efficacia), il cuore di **State of Play** sta tutto nel (non) dualismo tra il personaggio di Crowe e quello di Rachel McAdams, una blogger dell'edizione online del quotidiano per il quale entrambi lavorano, il Washington Globe. McCaffrey è una vecchia volpe della carta stampata, di quelli che sanno trattare e mettere al loro posto tanto le fonti quanto i direttori, ruvido, sporco, ma affascinante proprio come la carta di un giornale fresco di stampa. Della Frye è invece apparentemente asettica e pulitina, ma in realtà pungente e agguerrita, come certe pagine da leggere online. Certo, le manca forse un po' d'esperienza e di malizia, ed è per questo che diventerà l'ombra di un Cal destinato a diventare mentore. In un film che esce in un periodo come questo, dove realmente i quotidiani chiudono per mancanza di fondi, dove sono i blogger ufficiali e non a fare soldi e informazione, dove la stampa pare sempre di più aver abdicato al ruolo di "watchdog" dei poteri forti per appiattirsi su un velinismo più o meno mascherato, **State of Play** è un film a suo modo importante. Cal e

Della sono le incarnazioni di due culture solo apparentemente antitetiche, poiché solo nella reciproca accettazione e nel loro “imbastardirsi” costruttivo e propositivo, quel mondo comune al quale entrambi appartengono potrà continuare a ribadire ruolo e importanza. Per questo, nonostante in apparenza le posizioni del film riguardo il giornalismo e la sua evoluzione possono sembrare eccessivamente conservatrici e nostalgiche, è evidente che MacDonald non vuole restaurare né accusare: vuole solo rendere omaggio a quello che è stato, invitare a non dimenticarlo, a perpetrarlo, anche se in forme nuove, non analogiche ma digitali. E il simbolico passaggio di consegne del finale, seguito da titoli di coda quasi commoventi nella loro nostalgica sincerità, sta lì a dimostrarlo.

(Federico Gironi, “comingsoon.it”, 27 aprile 2009)

"Adattata dall'omonima fiction della Bbc e diretta da Kevin MacDonald ('L'ultimo re di Scozia') è un thriller giornalistico che aggiorna 'Tutti gli uomini del Presidente', il film di Alan Pakula d'inchiesta di Paul Woodward e Carl Bernstein per riflettere fra le righe e la natura del giornalismo. La vicenda Watergate viene insegnata nelle facoltà di mezza America come il momento più fulgido del giornalismo investigativo, esempio della funzione vera della stampa nell'accezione anglosassone di 'quarto potere' che limita il potere politico esponendone gli ingranaggi al pubblico". (Luca Celada, 'Il Riformista', 30 aprile 2009)

"Giocato su molte e amare sorprese incastrate nell'armonia del cinema che alla fine risolve i casi della vita, il film è ottimo esempio di thriller politico attuale e fila via veloce come un treno nel gioco psicosomatico di Russell Crowe e Ben Affleck, cui s'aggiunge la giovane blogger e la moglie per due."

(Maurizio Porro, 'Corriere della Sera', 30 aprile 2009)

### KEVIN MACDONALD

(Glasgow, 28 ottobre 1967).

Inizia la sua carriera girando un documentario sul nonno, Emeric Pressburger, *The Life and Death of a Screenwriter* (1994), che trasforma nel documentario *The Making of an Englishman*, prodotto dal fratello Andrew nel 1995. Nel 1999 si dedica al “Massacro di Monaco” delle Olimpiadi del 1972, realizzando *Un giorno a settembre*, vincitore del Premio Oscar per il miglior documentario (2000). Grazie poi a *La morte sospesa*, girato nel 2003, storia della conquista di una vetta della Ande da parte di due alpinisti nel 1985, MacDonald si aggiudica il premio BAFTA Alexander Korda per il miglior film britannico del 2004. Nel 2006 il protagonista del suo *L'ultimo re di Scozia*, Forest Whitaker, riceve il premio Oscar al miglior attore, il BAFTA al miglior attore protagonista ed il Golden Globe per il miglior attore in un film drammatico. Dopo aver diretto nel 2007 il documentario *Il nemico del mio nemico - Cia, nazisti e guerra fredda*, nel 2011 dirige il kolossal *The Eagle* e nel 2012 il documentario dedicato alla vita di Bob Marley, intitolato *Marley*.